

SUL SOSTRATO TIRRENICO NELL'AREA EGEO-ANATOLICA

CLAUDIO DE PALMA

Il progresso nelle ricerche sul sostrato tirrenico nel Mediterraneo e la recente decifrazione della stele di Kaminia e di altre iscrizioni dell'area egea, tutte scritte in 'tirrenico', cioè in una lingua che appare una forma arcaica dell'Etrusco, porta alla conclusione che la teoria di Erodoto di una origine orientale degli Etruschi si fonda indubbiamente su concrete basi storiche.

Queste basi acquistano ora nuova luce principalmente a seguito delle informazioni che abbiamo acquisito dai testi dei documenti di Lemno, di cui l'autore ha offerto la trascrizione e la traduzione nelle sue pubblicazioni degli ultimi sei anni.

Le conseguenze storiche possono essere così riassunte: a) l'isola di Lemno era abitata dai Tirreni nei secoli ottavo, settimo e sesto, ma probabilmente già molto prima, a giudicare dalle testimonianze archeologiche; b) un sostrato tirrenico era presente nell'area Anatolico-Egea già prima dell'arrivo delle prime tribù indeuropee. A seconda dell'accettazione dell'una o dell'altra teoria da parte dei ricercatori del settore, questo può voler dire in ogni caso tra il tredicesimo e il terzo millennio. Un'altra ipotesi rilevante è sostenuta dall'eminente linguista spagnolo F. R. Adrados: su una base puramente linguistica egli ritiene il Tirrenico una vera e propria lingua indo-anatolica. La formazione di questa lingua è fatta risalire ad un'epoca remota al punto da essere più antica dei primi testi nesici, giustificando così le molte discrepanze rispetto appunto a questi testi.

La seconda parte di questo lavoro è dedicata alla etnia dei Pelasgi e conclude che essi erano un popolo distinto dai Tirreni, la cui lingua apparteneva alla famiglia delle lingue indeuropee, ma che nel corso del tempo si era largamente integrato con i Tirreni

The progress of studies on the Tyrrhenian substratum in the Mediterranean and the recent decipherment of the Kaminia stele and other epigraphical monuments from the Aegean area, all written in 'tyrrhenic', that is a language which appears to be a very archaic form of Etruscan, seems to lead to the conclusion that Herodotus' theory of an oriental origin of the Etruscans has an undoubtedly sound basis in historical facts.

Such facts come now to light chiefly due to the information we get from the texts of the Lemnos documents, of which the writer has offered translations in his recent publications, during the last six years.

The historical consequences may be summarized as follows: a) the island was inhabited by Tyrrhenians in the 8th, 7th and 6th centuries, but probably already long before that, judging from the archaeological evidence; b) a Tyrrhenian substratum was present in the Anatolian-Aegean area already before the arrival of the first Indoeuropean tribes: Depending upon the acceptance of one or the other theory maintained by scholars in the field, this may mean anywhere between the 13th and the 3rd millennium. Another relevant hypothesis is maintained by the eminent Spanish linguist, F. R. Adrados. On purely linguistic basis he judges tyrrhenic to be a very primitive anatolian indoeuropean language. Its formation is attributed to such a remote antiquity, much older than the first nesic texts, to justify its many discrepancies respect to these texts.

The second part of this work is dedicated to the ethnic of the Pelasgians, with the conclusion that they were a people distinct from the Tyrrhenians, probably belonging to the indo-european family

al punto da formare una *koiné* che apparve agli stranieri come l'espressione di un unico popolo.

of languages, but in the course of time largely amalgamated with them, to a point to form a *koiné* which appeared to strangers as expression of a unique population.

Parole-chiave: Archeologia, Linguistica, Etruschi, Tirreni, Indeuropci, Pelasgi, Tirrenico (lingua), Etrusco (lingua), Anatolico-Egea (area), Mediterraneo (area), Lemno (isola), Kaminia (stele).

Key-words: Archaeology, Linguistic, Etruscans, Tyrrhenics, Indo-Europeans, Pelasgians, Tyrrhenic (language), Etruscan (language), Anatolian-Aegean (area), Mediterranean (area), Lemnos (island), Kaminia (stele).

Come già dice il titolo che abbiamo scelto per questo breve lavoro, non è degli Etruschi d'Italia che vogliamo trattare questa volta, ma dei Tirreni che furono prima di loro.

Quando, dove vissero, chi erano? Se fino a pochi anni fa questo tema poteva apparire più una divagazione erudita, essenzialmente basata su dati filologici, piuttosto che una analisi rigorosamente storica, oggi questa soglia – dovuta essenzialmente all'assenza di una documentazione scritta originale – è stata superata. Ciò è dovuto alla lettura che dei documenti tirrenici di Lemno ha offerto agli studiosi chi scrive, a partire dal 1999, con le comunicazioni al Convegno di Studi sulla Magna Grecia a Taranto, e successivamente all'Accademia Toscana di Scienze e Lettere 'La Colombaria', al Sodalizio Glottologico Milanese e all'Accademia Lombarda di Scienze e Lettere.¹

Farà certo meraviglia a molti, e susciterà le diffidenze di quegli studiosi della materia ancora attardati sulle posizioni novecentesche della scuola del Pallottino, vederci prendere le mosse, nella nostra esposizione, da un'isola che non ha nulla a che fare con l'Etruria e nemmeno col Mediterraneo centrale: l'isola di Lemno, situata nell'angolo nord-orientale dell'Egeo, di fronte all'imboccatura dei Dardanelli, l'Ellesponto dei Greci, porta del Mar Nero (il Ponto Eusino).

L'isola di Lemno raggiunse notorietà negli studi archeologici europei a seguito della scoperta occasionale nel 1884 da parte di due ricercatori francesi, il Cousin e il Durrbach, di una pietra porosa di colore rossiccio, trovata inserita nella muratura di una chiesetta di età bizantina nel villaggio di Kaminia, prossimo alla costa orientale dell'isola. La chiesetta è dedicata a San Nicola (Ἅγιος Νικόλαος) e sovrasta il villaggio da una collinetta coperta di

¹ Vedi *Rendiconti*, volume 135 (2001), fasc. 1.

ulivi, ancor oggi meta dei devoti nelle ricorrenze liturgiche.

La pietra era in realtà una stele iscritta, quasi integra, misurante cm. 95 x 40. La faccia reca il disegno di profilo di un uomo anziano armato di lancia foliata e di scudo rotondo, con tutto intorno un'iscrizione in caratteri greci. Nello spessore laterale della pietra, poi, è una seconda iscrizione, con andamento bustrofedico, sempre in alfabeto greco di tipo euboico od occidentale (indicato dai linguisti come 'rosso', in contrapposizione a quello attico o 'azzurro'). La datazione oscilla fra la fine del VII e i primi decenni del VI secolo a.C., in base soprattutto a considerazioni linguistiche.

Gli scopritori intuirono immediatamente il valore della scoperta, che venne pubblicata nel *Bulletin de Correspondence Hellénique*, Athènes, 1996. La pubblicazione sollevò subito grande interesse tra linguisti, storici e archeologi, e ne derivò una gara tra i maggiori studiosi della fine Ottocento e dei primi decenni del Novecento, incentrata sia sull'interpretazione da dare al documento, sia sulla sua appartenenza dal punto di vista linguistico, sia, infine, sulla sua collocazione cronologica.

La funzione della pietra era senza dubbio, e ciò è confermato dal contenuto delle due iscrizioni, quella di stele funeraria, con dedica al defunto che poteva essere stato sepolto entro un tumulo sovrastato dalla stele, analogamente alla stele etrusca di Sant'Angelo a Bibbione che presenta anche affinità stilistiche formali con essa, oppure i suoi resti mortali potrebbero essere andati dispersi in battaglia, e in questo caso dovremmo pensare a un cenotafio. La datazione va collocata tra la fine del VII e i primi decenni del VI secolo a.C., in base non solo ai dati epigrafici e linguistici, ma anche stilistici relativamente al disegno del guerriero.

Nella lettura da me data, l'iscrizione sulla faccia della stele, che chiameremo A, risulta essere essenzialmente una dedica del monumento da parte di Aker, figlio di Vanala e re di Myrina, allo zio Holaie, stratega e forse arconte di Efestia. Le famiglie regnanti sulle due città, le maggiori dell'isola, sarebbero state in tal caso consanguinee, e ambedue di stirpe tirrenica, data la lingua nella quale sono scritte le iscrizioni. L'iscrizione B rappresenta invece il *cursus honorum* del defunto, stratega di Efestia, probabilmente principe regnante sulla medesima città, e appartenente alla classe aristocratica dei cavalieri, ma soprattutto artefice della resistenza dei Tirreni di Lemno al tentativo di Focea di estendere la sua colonizzazione a quell'isola che si trovava in

una posizione strategica essenziale sulle rotte verso il Mar Nero. La qualità di re che è esplicita per Aker (*tavarsio*) non lo è altrettanto per Holaie, ma si deduce dal fatto che ambedue le poleis vengono definite col termine tirrenico di *serona* dall'anatolico *ser* che ritroviamo nel filisteo *seren*, nell'etrusco *ser-* e infine nel tartessio *saronnah*. Evidentemente essendo un derivato di *ser-* che conserva sempre il valore semantico di 'signore', l'espressione *serona toveronarom* non può significare altro che 'regno dei Tirreni', come è definita espressamente Efestia nel testo B e anche Myrina nel testo A: 'regno di Myrina'. Del resto tutta la tradizione è concorde nell'attribuire a Toante il titolo di re e a Myrina quello di regina, e così ancora quello di 'regina' alla loro figlia Hysipyle, sposa di Giasone.

L'analisi dei testi si trova nel volume dei 'Rendiconti' dell'Istituto Lombardo, sopra ricordato.

Le dubitazioni e le novissime dubitazioni sull'etruschità della lingua della stele di Lemno che hanno afflitto generazioni di studiosi affaticatisi sulle iscrizioni di Kaminia, cedono ora il passo alla certezza, non più contestata ormai da alcuno, della etruschità o meglio tirrenicità della lingua ivi espressa. Si tratta infatti di uno stadio della lingua tirrenica che presenta indubbi aspetti di arcaicità nei confronti anche dei più antichi testi etruschi d'Italia. Evidentemente la lingua aveva conservato i suoi caratteri arcaici maggiormente nei territori abitati da tempo immemorabile dai Tirreni, che in Italia, dove era andata soggetta a mutamenti indotti dal diverso ambiente linguistico circostante.

I confronti del tirrenico di Lemno con le lingue indo-anatoliche, o meglio sui relitti in esse affioranti del sostrato tirrenico (preindeuropeo secondo noi), indicano invece una lunga coesistenza delle popolazioni tirreniche con altre popolazioni egeo-anatoliche di sostrato, cioè pre-greche e pre indo-anatoliche. Luigi Beschi² propone una successione di popoli a Lemno, a cominciare dai Cari, altra popolazione pregreca dell'area anatolica occidentale, poi i Sintii, gente tracia ricordata da Omero, probabilmente insediatasi nell'isola nel quadro delle grandi migrazioni dai Balcani del XIII secolo, quindi i Tessali di Giasone, diretti verso la Colchide, conosciuti col nome di Minii, e infine di Tirreni provenienti dalla antistante costa anatolica. Non

² Luigi Beschi: *Cabirio di Lemno, Testimonianze letterarie ed epigrafiche*, Annuario della Scuola Archeologica di Atene, Bottega d'Erasmus, Padova, 2000, p. 25 ss.

possiamo avere certezza di una tale ricostruzione storica, ad esempio perché ci sembra che la spedizione degli Argonauti possa essere anteriore all'insediamento a Lemno dei Sintii che evidentemente dovevano esservi presenti in età omerica, probabilmente commisti all'elemento tirrenico. Di quest'ultimo ci sembra doversi supporre una presenza originaria nell'area anatolica nord-occidentale ed egea nord-orientale, o se non originaria certamente risalente a parecchi millenni prima degli spiragli apertici dal mito.

Va ricordato che la tradizione enumerava popoli anellenici nell'area egea coi nomi di Carii, Lelegi, Pelasgi e Tirreni: Dei Carii ci dice Erodoto (I 171.2) che "erano giunti sul continente (anatolico) dalle isole. Infatti anticamente abitavano le isole come sudditi di Minosse ed erano chiamati Lelegi. I Carii però reputano di essere indigeni del continente e di avere sempre avuto lo stesso nome." Della lingua dei Carii possediamo una documentazione relativamente consistente, grazie soprattutto ai ritrovamenti in Egitto di steli e altri oggetti incisi, e alla bilingue greco-caria di Caunos, scritti che si riferiscono alla presenza di mercenari Cari al servizio del Faraone. L'identità e la lingua dei Carii, studiate nell'ultimo cinquantennio da pochi specialisti, e da ultimi da Adiego (1993 ss.), da Onofrio Carruba³ e altri, sembrerebbe per alcuni elementi appartenere al sostrato pregreco, anzi pre-indeuropeo, per altri invece a una formazione remota di lingue protoanatoliche⁴: Secondo Carruba, il cario apparterebbe alla famiglia luvia, e presenterebbe affinità soprattutto col licio. Sempre secondo Carruba, il nome che il popolo cario dava a se stesso era *mnos'* (*SMEA*, fasc. XLI, 2, 1999, p. 177).

L'ipotesi avanzata da Michel Gras e ripresa da Carlo de Simone di una estraneità delle iscrizioni di Kaminia all'ambiente egeo-anatolico, ma della loro appartenenza a un navigatore etrusco morto durante un viaggio in Oriente e sepolto sull'isola, non regge di fronte alla quantità sempre crescente di frustuli ceramici che continuano ad essere rinvenuti su tutta l'isola, sui quali sono graffite parole intere o frammentarie chiaramente appartenenti alla lingua tirrenica, come ad es. *warthamesa* dal santuario di Artèmise a Myrina, che è il nome tirrenico della dea. La maggior parte delle ceramiche iscritte è stata però rinvenuta da Luigi Beschi nel suo scavo al Kabirion di

³ Onofrio Carruba: *Il deciframento del Cario*, comunicazione presentata il 9.2.1998 al Sodalizio Glottologico Milanese, Atti SGM vol. XXXIX, 2002., p. 33-39.

⁴ Onofrio Carruba : *Bildungen Karischer Ethnika*, in *SMEA* XLI/2, 1999, p. 175-180.

Lemno, sulla penisola di Chloi, proprio di fronte al promontorio sul quale sono i resti della città di Efestia, scavi iniziati dagli archeologi della Scuola di Atene nel 1926 e continuati anche dopo l'interruzione dovuta alla seconda guerra mondiale

La fonetica della lingua tirrenica corrisponde nel ventaglio dei suoni vocalici utilizzati: *a, e, i, ou* (quest'ultimo suono reso a volte con *o*, a volte con *u*) a quello che troviamo in molte lingue anatoliche come l'ittita, il palaico e il licio, e così per quanto riguarda le consonanti, nella indifferenziazione fra tenui e medie, che si traduce nella scrittura nell'assenza di medie, nelle dentali, gutturali e labiali, unitamente alla tendenza all'aspirazione delle stesse. Questi caratteri fonetici li ritroviamo nell'etrusco d'Italia ma, significativamente, anche nella lingua minoica, quella espressa dai testi in Lin. A a Creta e altre isole dell'Egeo.

Ma l'analisi linguistica non è la sola a indicare uno stretto rapporto fra tirrenico e le altre lingue dell'area egeo-anatolica nonché col tirrenico d'Italia (etrusco). Sul piano archeologico troviamo una successione cronologica del formarsi di insediamenti stabili protourbani e di tipologie ceramiche dal Neolitico al Calcolitico e al Bronzo che formano una fascia significativa dall'Anatolia sud-orientale con Hallan Cemi, distretto di Edessa, già nel XIII millennio, a Ciayönü nel distretto di Diyarbakir e Cafer Höyük, distretto di Malatya (aceramico), con una economia basata sull'agricoltura e sull'allevamento del bestiame, con case in mattoni crudi e fondazioni di pietra disposte intorno a cortili, fino alla pianura di Konya con Çatal Höyük, Neolitico ceramico, VII – VI millennio, vero insediamento urbano con rappresentazioni parietali plastiche e pittoriche di carattere rituale ma anche descrittivo come la visione della pianura col vulcano sullo sfondo o il viso con caratteri somatici mongolici, e Hacilar, VI – V millennio, con ceramica cotta ad alta temperatura, ornati elaborati e superficie lucidata e poi Can Hasan nel Calcolitico, tutte con rappresentazioni della Dea Madre, e ancora più a occidente nella regione dei grandi laghi con la città di Beycesultan, IV – II millennio, forse la capitale del regno di Arzawa, dove troviamo vasi multipli rituali (*kérnoi*) e idoli stilizzati 'a violino' precorrenti quelli cicladici. e di qui alla costa del mare Egeo, un'area corrispondente all'incirca a quella del Paese di Arzawa dei testi ittiti ed egizi. Il grande palazzo del Bronzo Medio (ca. 1900 aC) a Beycesultan sembra precorrere i palazzi minoici, in una sequenza di progressiva evoluzione economica, sociale e culturale, da est verso

ovest, che sembra raggiungere infine Creta tramite il ponte costituito dalle isole di Rodi e Kàrpathos.

Più a nord, vediamo svilupparsi nei millenni una realtà archeologica parallela dall'Anatolia nord-occidentale (Yortàn, ceramica nera) fino alla Troade e alle isole antistanti (Lemno, Imbro, Lesbo), che interessa però anche la Tracia e la Macedonia orientale, dove la ceramica "minia" gialla, grigia e nera sembra precorrere il bucchero etrusco anche nelle forme del *kyathos* e del *kántharos*, dei sostegni e delle pentole a treppiede, degli *askoi* (anche zoomorfi) e dei vasetti gèmini. Queste due correnti culturali sono però strettamente interdipendenti, come dimostra fra l'altro il fatto che nel livello "nero" a Poliochni, Lemno (Bronzo Antico) vediamo, come a Kum Tepe Ib (Troade) e a Emporiò VII-VI (Chios), una "derivazione complessiva degli elementi culturali dal Tardo Calcolitico anatolico, come è articolato nelle fasi di Beycesultan 3 e 4 con coppe carenate e brocche dipinte in bianco"⁵. Gli stretti rapporti intercorrenti fra la Troade e le isole dell'Egeo nord-orientale, da Lemno a Imbro a Lesbo e Chios, sono d'altronde testimoniati ancora nella prima metà del III millennio (livello verde) a Poliochni da ceramica che presenta inclusi di natura vulcanica, per questo detta *obsidian ware*, uguali a quella rinvenuta nei livelli finali di Troia I e nei livelli V-IV di Emporiò (Chios)⁶.

In conclusione, i reperti ceramici evidenziano rapporti molto stretti con l'Anatolia ai quali si aggiungono rapporti con l'area cicladica solo a partire dal periodo rosso di Poliochni (ca. 2300-2200), corrispondente al Cicladico Antico IIb – IIIa, probabilmente per la diffusione dei prodotti metallurgici di Lemno in quell'area e la creazione di nuovi centri di produzione a partire dal Kastrì di Chalandriani (Syros) e dall'insediamento di Palamari a Skyros. Un altro evidente elemento comune nella cultura materiale, che riflette una situazione politica nuova (necessità di difendere i ricchi centri metallurgici da incursioni piratesche) vediamo nella costruzione di mura difensive nel cui perimetro sono erette anche torri circolari a intervalli regolari. Questo è maggiormente visibile a Chalandriani, dove le mura e le torri difendono un insediamento già di per sé di difficile accesso dal mare, essendo costruito su un aspro rilievo montagnoso.

⁵ Vincenzo Tiné, *Atti del Convegno di Atene su Poliochni*, 1997, p. 55.

⁶ Vedi la relazione di Massimo Cultraro, negli *Atti del Convegno di Atene ...*, cit., p.113.

Sempre sul piano archeologico, la diffusione della cultura incineratrice dell'Europa centrale e danubiana nella seconda metà del secondo millennio nell'area egeo-anatolica e in Italia potrebbe aver seguito, a nostro avviso, una via fluviale prima (il corso del Danubio, a partire dal Banato e dall'Oltenia) fino al Mar Nero e poi marittima: Lemno, Syros e Thira, coste adriatiche e poi anche tirreniche della penisola italiana. La presenza significativa delle urne biconiche in Banato e Oltenia, a Lemno (Efestia) e in Italia, dall'area emiliana e picena sul lato adriatico a quella apulo-lucana sul versante jonico, e infine campana, laziale e toscana meridionale sul lato tirrenico, che segnano in Italia la prima formazione della civiltà etrusca, ne sono la conferma evidente.

Per citare le parole di Sante Tinè al Convegno su Poliochni (Atti, p. 121): “dal punto di vista etnico i gruppi umani sono anatolici, poiché hanno tutte le caratteristiche anatoliche” e Vincenzo Tinè (ibid., p. 57) suggerisce: “Poliochni nero rappresenta la primissima enclave di coloni venuti dall'Anatolia”. I confronti da me istituiti sul piano antropologico tra gruppi umani anatolici, in particolare Troade, e Tirreni della penisola italiana, con le tabelle e diagrammi da me costruiti e pubblicati (nel mio volume *Le origini degli Etruschi*), completano il quadro complessivo dei movimenti di popolazioni nell'area balcanica, egeo-anatolica e del Mediterraneo centrale nel corso del secondo millennio.

Nel Convegno internazionale di Micenologia del 1991 esposi la tesi che queste realtà antropologiche, linguistiche e archeologiche potessero indicare la presenza di un consistente sostrato “tirrenico” preindeuropeo nell'Anatolia centro-occidentale già a partire almeno dal XIII millennio, molto più antico cioè della formazione di realtà culturali e linguistiche indeuropee che chiameremmo “indo-anatoliche” piuttosto che “indo-ittite” non essendo ristrette geograficamente all'area propriamente ittita quale ci risulta a partire dagli inizi del II millennio. Le due componenti, settentrionale e meridionale, di questo sostrato, proponemmo allora di indicarle coi nomi rispettivamente di ‘tirrenico’ e ‘rasenna’ (*toverona* a Lemno, o *tyrranos*, antropónimo in Isauria), riscontrabile in numerosi toponimi anatolici occidentali, e *arsaua* da un pre-ittita *rasaua*, non ammettendo l'ittita, come il greco, la *r* iniziale di parola). Un'altra interpretazione di questa doppia denominazione etnica potrebbe aversi assegnando a *rasenna* il senso di ‘popolo’, possibile nelle formule *mekhl rasnal* e *tular rasnal* (rispettivamente ‘assemblea popolare’ o

‘nazionale’ e ‘confini del popolo’ o ‘della nazione’), e a *turranoi* quello proprio dell’etnico, cioè ‘tirreni’, radice presente in numerosi toponimi dell’Anatolia occidentale, come *Tyra* sul Kaistròs e *Tursa* in Licia, orònimi in Licaonia e idrònimi fino in Sardegna.⁷

Quanto invece alla origine della denominazione etnica di Peleset/Pelasgòi spesso nella tradizione assimilati ai Tursha/Tyrsenòi, questa potrebbe stare a indicare l’abilità di fonditori e metallurghi dei Tirreni, e al tempo stesso a definirli ‘portatori della scure’ o ‘combattenti con la scure’. Questa era infatti l’arma più usata nell’Anatolia protostorica e nell’Etruria arcaica, come ci mostrano immagini da stele etrusche in Italia, di guerrieri Tjekker a Cipro e il mito delle amazzoni.

Poiché *pel* è radice indeuropea⁸ col significato di ‘fondere’, ma sembra ritrovarsi anche nel minoico, Lin A⁹, possiamo ritenere che si tratti di una radice antichissima di sostrato mediterraneo o proto-indoaria. Tirreni sarebbe quindi la autodenominazione prettamente di sostrato anatolico pre-indeuropeo dell’etnico, mentre Pelasgi potrebbe essere denominazione indeuropea, adottata dai Greci nei confronti dei loro evanescenti predecessori, se non già da altri popoli venuti a contatto con loro, come gli Egizi, che indicavano in loro uno dei ‘Popoli del mare’ del nord e delle isole, che attaccarono l’Egitto in più riprese, a partire dalla fine del XIII secolo. La conclusione sul piano storico potrebbe quindi essere che esistevano un sostrato asianico pre-indeuropeo, quello dei Tirreni, e un altro sostrato pre- o proto-indeuropeo, certamente pre-greco, forse meno antico del primo e stabilito originariamente in sedi più settentrionali, cioè nell’area balcanica e greca continentale (Macedonia, Tracia, Tessaglia). Una tesi contraria è avanzata, sulla base di acute analisi linguistiche, dall’illustre studioso spagnolo F. R. Adrados, secondo il quale il tirreno sarebbe invece una forma molto arcaica di indeuropeo, formatasi in Anatolia in un’epoca molto più remota di quanto lo siano i primi testi nesici e ittiti. Pur non essendo questa la sede adatta per illustrare le argomentazioni di Adrados, posso qui limitarmi a dire che molte di queste

⁷ Claudio de Palma: *Il Paese dei Tirreni*, Firenze, 2003, p. 104.

⁸ Julius Pokorny: *Indogermanisches Etimologisches Woerterbuch*, Basel, 1994, p. 798.

⁹ Yves Duhoux, *Cretan Studies*, Amsterdam, 2005: *Un nom du bronze en Lin. A* : HT 31: *puko*, lo cf. al greco *pelekus* = ‘doppia ascia’ (di bronzo), ma anche al siriano *pelka* e ant. Indiano *parasu*, accadico *pilakku*, e infine all’altaico **paluka* = ‘martello’ col medesimo significato.

mi sembrano convincenti, altre invece non mi sembrano condivisibili.

La documentazione scritta sui Peleset o Pelasgi è precipuamente quella egizia, che li considera provenienti da Creta, probabilmente il loro trampolino di lancio verso l'Egitto, ma già nella Bibbia (Amos, 9-7), circa 600 anni prima dell'età di Ramses III, leggiamo: “non portai io forse Israele dalla terra d'Egitto, e i Filistei da Caphtor (Creta), e i Siriani da Kir?”. Anche negli archivi ittiti troviamo, all'epoca di Tudhaliyas IV (1250-1220) menzionata Taurisha, forse corrispondente ai Tursha/Teresh dei documenti egizi, o forse alla stessa città di Troia. Gli archivi ittiti invece non accennano mai all'etnico Peleset/Pelasgoi, ciò che può farci supporre che si tratti di una denominazione coniata solo più tardi dagli Egizi, o forse preesistente ma adottata solo in un secondo tempo da Egizi e da Greci. Che la menzione di un etnico corrispondente a Peleset non si trovi negli archivi di Hattusa è comprensibile, data la totale distruzione subita dalla città verso il 1200 a.C. e il crollo dell'impero. La documentazione egizia più antica sui Tursha sembra essere un sarcofago al Fayyum, datato al regno di Seti I (ca. 1300 a.C.) contenente le spoglie di un eminente personaggio, funzionario della corte reale o forse un mercante, che reca l'indicazione 'Tursha' e anche quella di 'straniero'. Di grande importanza per la ricostruzione storica è poi la stele di Kom el-Ahmar, detta anche stele Athribis, sulla quale leggiamo che nel quinto anno del regno di Merneptah, verso il 1200 a.C., avvenne il primo attacco di popoli interi in movimento – uomini, donne, con i beni più preziosi caricati su carri – all'Egitto attraverso il deserto occidentale. Li guidava il re dei Libi e con loro erano numerosi popoli che si erano aggregati alla spedizione nella speranza di saccheggiare i tesori dell'Egitto: Meshwesh, Shardana, Lukka, Ekwesh, Teresh e Shekelesh. Fra i più numerosi, dopo gli Ekwesh (corrispondenti forse agli Achei) troviamo i Tursha o Tirreni. Questo dato potrebbe far riflettere sulla consistenza demografica che in quell'epoca l'ethnos tirrenico ancora aveva. Una battaglia sanguinosa nel deserto, durata sei giorni, terminò con la sconfitta dei Libi e dei loro alleati. Tra questi, non risulta l'etnico Peleset, ma lo troviamo nel 1186, ottavo anno di regno di Ramses III, nelle iscrizioni di Medinet Habu che raccontano anche in vivide immagini le vittorie riportate dal Faraone per terra e per mare contro i “Popoli del Grande Verde (il mare), del nord e delle isole”. Al primo posto nell'elenco di questi popoli troviamo questa volta i Peleset, seguiti da Tjekker, Shekelesh, Denyen e Weshesh. Non sono menzionati gli Shardana, forse

perchè inglobati nell'esercito egizio in qualità di mercenari.

E' interessante notare che le immagini di Medinet Habu ci mostrano Tjekker/Teresh, Lukka, Denyen e Peleset tutti col capo ornato di lunghe criniere che anticipano il classico elmo crestatto. Si tratta di un particolare importante dell'abbigliamento di un guerriero, che lascia credere che tutti questi *ethnos* fossero affini tra loro, e infatti possiamo farli risalire tutti all'area egeo-anatolica.

Possiamo supporre che l'assenza negli elenchi dei popoli che attaccarono l'Egitto durante il regno di Merneptah dell'etnico dei Teresh o Tursha sia dovuta alla assimilazione di questo con quello dei Peleset. Per gli Ittiti, Taruisa era la città di Troia o il suo territorio, e i Tirreni-Pelasgi che abitavano l'antistante isola di Lemno sono una prova di una confusione fra etnico tirrenico ed etnico pelasgico che attraversa tutta la storiografia greca.

Le stesse immagini di Medinet Habu dipingono i Peleset come un intero popolo in movimento su carri trainati da bovi con sopra donne, bambini e i beni essenziali, ciò che fa intuire che si trattasse di una popolazione essenzialmente dedicata all'agricoltura. Sono caratteristiche che indicano aree come l'altopiano anatolico piuttosto che isole.¹⁰

Poiché di questo sostrato abbiamo presenze più o meno evidenti sul piano archeologico come su quello linguistico e anche nella tradizione, sulle coste del Levante mediterraneo (Filistei, Shardana, Tursha, Tjekker e altri), a Creta, i cui più antichi abitanti, secondo Omero, sembra fossero i 'divini Pelasgi' (nella tradizione greca Pelasgi e Tirreni sono etnici costantemente confusi tra loro a indicare semplicemente una popolazione pre-greca), in Sardegna (vedansi al riguardo i risultati delle ricerche linguistiche, archeologiche e filologiche condotte da Massimo Pittau¹¹), e fin nella penisola iberica (stele tartessie dell'Andalusia e dell'Algarve)¹², possiamo concludere avanzando l'ipotesi, che continueremo a suffragare di prove in base ai risultati delle nostre ricerche sempre in corso, che il sostrato 'tirrenico' fosse a) originario dell'area egeo-anatolica; b) si fosse allargato – almeno nel secondo millennio – a gran parte del Mediterraneo, dal Levante alla Sardegna alla penisola italiana e fino all'Iberia meridionale. Che sotto b) si debba intendere una

¹⁰ Nancy K. Sandars: *The sea Peoples*, Thames & Hudson, London, 1978

¹¹ Massimo Pittau: *Origini e parentela dei Sardi e degli Etruschi*. Sassari, 1995

¹² Juergen Untermann: *Monumenta Linguarum*, Wiesbaden, 1997.

presenza secondaria e non primaria od originaria, è molto probabile. La ricerca dei metalli deve aver costituito la molla principale per una simile espansione, forse anche etnica (vedansi gli insediamenti di Almeria), sicuramente commerciale e culturale.

Sulla problematica relativa all'etnico dei Pelasgi, crediamo a questo punto utile, anche ai fini della chiarezza della nostra tesi, cercare di approfondire in questa sede e più diffusamente quanto la tradizione ci ha tramandato su di loro.

Le notizie scritte più antiche sui Pelasgi sembra poterle ritrovare nella Bibbia. Nella "Tavola delle Nazioni" (Genesi, 10, 14) leggiamo: "E Pathrusim, e Casluhim (dai quali discesero i Filistei) e Caphtorim". Probabilmente il testo ci è giunto corrotto, poiché ci aspetteremmo di leggere che i Filistei discendessero dai Caphtorim. Infatti in altri passi della Bibbia i Filistei appaiono come sinonimo dei Cretesi. Zephaniah (2.5) considera Cretesi e Filistei un'unica nazione. Anche per Ezechiele i due nomi sono sinonimi (25, 16). In Amos (1.7) e Geremia (47.4) i due etnici sono considerati sinonimi, e l'isola di Creta è indicata come la loro patria d'origine.¹³ L'identificazione di Caphtor/Keftiu con Creta e i Cretesi come luogo di origine, o almeno di ultima provenienza dei Filistei divenuti poi signori della terra di Canaan, è confermata, secondo Vercoutter, dalla lista tebana di Amenhotep III, pubblicata nel 1965 dal Kitchen, che identifica chiaramente Keftiu con Creta¹⁴.

Sappiamo che tutta la Grecia era detta in antico *Pelasgia*, e infatti gli storici greci ricordano i Pelasgi come abitanti della Tessaglia, dell'Epiro, e come loro fosse l'antichissimo santuario di Dodona, dove Giove era chiamato *Pelasgikòs*. Lo stesso nome di *Pelasgia* era dato al Peloponneso (Eforo, Eschilo). I Pelasgi abitarono anche l'Attica, in particolare Atene. Il mito ci dice che il muro di Cimone (V sec. a.C.) che circonda l'acropoli fu costruito nella sua più antica struttura da loro, su richiesta degli Ateniesi, forse già un migliaio di anni prima. Quando i rapporti di buon vicinato si ruppero, i Pelasgi emigrarono ancora una volta verso nuovi lidi. I Greci li consideravano semi-nomadi, tante migrazioni avevano conosciuto, e anziché *pelasgòi* li deridevano chiamandoli *pelargòi*, cioè cicogne migratorie.

La loro terra d'origine sembra, almeno nella remota preistoria, essere sta-

¹³ T. Dothan: *The Philistines*...p. 130.

¹⁴ J. Vercoutter: *L'Egypte et le monde Egéen préhellénique*, Cairo, 1956, p. 110 ss.

ta quella balcanica; l'ultima sede fu forse la Macedonia, e quando scesero in Grecia, alla fine del Neolitico, si stabilirono in Tessaglia, che da loro fu chiamata, per il territorio a sud di Larissa, *Pelasgiotide*. Di qui, cacciati dai Greci, migrarono parte in Epiro, intorno a Dodona, e più tardi, attraversato il mare, in Italia dove precedettero i Tirreni, fondando città importanti come Cortona e Regae. Altri si diressero verso sud, fino nel Peloponneso e a Creta, e altri, infine, verso nord-est, dalla Calcidica e Macedonia in Tracia, e nelle isole dell'Egeo nord-orientale.

La loro presenza viene attestata anche sulla sponda orientale dell'Egeo da Omero (*Iliade*, II, 840), che li dice alleati dei Troiani e abitanti dell'Anatolia nord-occidentale "Ippothoo guidava la schiera dei Pelasgi che fanno strage con le lance, abitanti Larissa dalle fertili zolle". Si noti l'attribuzione ai Pelasgi, come arma da guerra, delle lance, anziché delle scuri tirreniche. Evidentemente la primordiale ascia da guerra era stata sostituita già molto tempo prima dalla lancia, come ci mostra la stele di Kaminia, anche se di alcuni secoli più tarda dell'epopea omerica. Una forma di fusione di ascia con immanicatura a cannone e in uno strato superiore un'ascia di bronzo, vennero scoperti da Bernabò Brea a Poliochni¹⁵: Sono datate agli albori dell'età del bronzo, e ciò sembra indicare un arrivo in Europa (area balcanico-danubiana) di quest'arma di guerra dall'Oriente. In effetti, rappresentazioni sumeriche dalle tombe reali di Ur mostrano guerrieri che impugnano asce da battaglia¹⁶. Nel XIII secolo, a Enkomi (Cipro), venne scolpita una impugnatura d'avorio che mostra un guerriero Tjekker armato di scure. Si noti che questa ebbe una evoluzione sia formale, bipenne e doppia bipenne, sia istituzionale, in quanto fu a Creta e di lì fino nell'Etruria classica (i littori) e a Roma, simbolo del potere religioso, politico e giudiziario del sovrano. La localizzazio-

¹⁵ B. Brea: *Poliochni*, I, I, p. 661-2.

¹⁶ Le asce fuse in bronzo erano l'armamento ordinario dell'esercito sumerico: Una grande quantità di queste asce da combattimento fu rinvenuta nel cimitero reale di Ur. La rappresentazione più nota di queste armi è nello stendardo reale di Ur, ma non solo. Nelle vicinanze di quel cimitero fu rinvenuto un frammento di intarsio di conchiglia rappresentante un guerriero con elmo il quale impugna un'ascia. Il frammento è datato al 2750-2550 aC. Sempre in quest'area venne rinvenuta una bipenne a immanicatura cilindrica, in elettro, nella tomba di Meskalamdug, datata questa al periodo successivo, tra il 2450 e il 2330 aC. Si tratta di un disegno molto stilizzato, il metallo risulta fortemente ossidato. Non mi sono noti ad oggi altri esemplari di bipenni sumeriche. Ancora altre asce in bronzo fuso provengono dagli scavi di Tell Yelkhi, datate queste al periodo tra il 2000 e il 1760 aC.

ne della Larissa in questione è stata dibattuta fin dall'antichità. Omero (*Iliade* XV 288-303), ci dice che Ippothoo, duellando con Ajace per il possesso del cadavere di Patroclo, morì 'lontano da Larissa'. La sola città che può corrispondere a questa indicazione è Larissa vicina a Cuma eolica: essa è abbastanza lontana da Troia ed esisteva già all'epoca della migrazione eolica di poco posteriore alla guerra di Troia.¹⁷

Secondo Anticlido (in Strabone, V 2.4), essi furono i primi colonizzatori di Lemnos e Imbros, e alcuni di loro navigarono alcune generazioni più tardi, verso l'Italia con Tirreno figlio di Atys.

Ancora più a sud, nella grande isola di Creta, li ricorda ancora Omero (*Odissea* XIX 175): "vi è mescolanza di lingue: una ne hanno gli Achei, una i magnanimi Eteocretesi, una i Cidonii, e i triplici Doriei, e i divini Pelasgi". L'appellativo di 'divini' indica la loro presenza sull'isola fin dalle età più remote. Per quanto riguarda gli Eteocretesi, la maggioranza degli studiosi sembra propendere per una discendenza minoica; non così Schachermeyr, che li considera discendenti dai Tirreni.¹⁸ In effetti, se leggiamo Plutarco, *Aetia Graeca*, 21, apprendiamo che tra i Cretesi erano incineratori i discendenti dei Tirreni, giunti a Creta dalla Laconia, i quali avevano guerreggiato contro i signori di Creta e avevano creato uno stato proprio a Creta, con leggi e istituzioni proprie. Questo ci fa pensare che potesse trattarsi degli avi degli Eteocretei presenti nella parte orientale dell'isola ancora in età classica. La presenza di Pelasgi a Creta, certo anteriore all'arrivo dei Greci, forse anche alle prime manifestazioni della civiltà minoica, sembra confermata dal mito, vivo nell'isola dai tempi più remoti, che dice Giasone amante di Demetra. In Omero (*Odissea* V 125-128) leggiamo: "Demetra dalle belle trecce, cedendo alla passione, giacque in amore con Giasone in un campo tre volte arato". Esiodo (*Teogonia* 969-972) colloca questo avvenimento a Creta. Si tratta evidentemente di un rito di fertilità. Diodoro (V 49.1-6) asserisce che questo mito era presente anche a Samotracia, isola ritenuta abitata da Pelasgi. In Schol. Hom. Od., e 125, leggiamo che Giasone era figlio di Minosse cretese, Ellanico invece lo fa nascere a Samotracia da Elettra figlia di Atlante (Hellanicos, 4 Fr.Gr.H., 23, 135).

Dionisio di Alicarnasso (I XXV.18) ci dà informazioni sulla loro civiltà:

¹⁷ M. Sakellariou, *Peuples préhelléniques d'origine indo-européenne*, p. 151.

¹⁸ F. Schachermeyr, *Kreta zur Zeit der Wanderungen*, p. 113.

“valenti soldati, ottimi navigatori, avendo appreso l’arte dai Tirreni, accanto ai quali vivevano”. E qui Dionisio introduce il problema della stessa identità di Tirreni e Pelasgi: “Tucidide, nella descrizione di Acte in Tracia e delle città che vi sorgono, le dice abitate da popolazioni bilingui, che erano in maggioranza Pelasgi, come quelli che una volta abitarono Lemno e Atene” Sofocle (Inaco, coro) canta: “O Inaco che presiedi i campi Argivi e i Tirreni Pelasgi”.

Però in I 29. 20 Dionisio afferma: “Erra chi crede che Tirreni e Pelasgi siano il medesimo popolo. Sembra tra l’altro che parlassero lingue diverse”.

Di parere contrario sembra essere stato Virgilio, il quale nell’Eneide, I, 617 ss., fa dire a Didone, accogliendo Enea e i suoi compagni: “Sei tu il famoso Enea, che la divina Venere generò al dardanio Anchise presso l’onda del frigio Simoenta? Certo ricordo che Teucro venne a Sidone, bandito dai patrii confini, cercando un nuovo regno con l’aiuto di Belo; allora il padre Belo devastava e vincitore teneva in pugno la ricca Cipro. Già da quel tempo conoscevo la caduta della città troiana, e il tuo nome e i re pelasgi. Lo stesso nemico esaltava i Teucro con grande lode...”.

Poiché sappiamo che Virgilio era un profondo conoscitore del passato, dobbiamo considerare con una certa fiducia quanto egli scrive. A prima vista, abbiamo l’impressione che qui la confusione abbia raggiunto il massimo livello. In realtà, egli ricostruisce per quanto possibile la successione dei popoli nella Troade. Innanzitutto egli assimila i Teucro ai Troiani, poi ricorda l’esilio di Teucro e la sua conquista di Cipro con l’aiuto di Belo, padre di Didone e signore di Sidone in Fenicia. Questo fatto è confermato dal ritrovamento del guerriero di Enkomi, la cui datazione è in armonia con le notizie egizie. Egli ha sul capo una criniera tenuta ferma da un nastro, ed è armato d’ascia, arma primitiva usata in Anatolia come in Mesopotamia. Gli Egizi inoltre ci hanno lasciato memoria dell’invasione del Levante da parte dei Popoli del Mare, e in particolare di Cipro ad opera dei Tjekker / Troiani.

L’ultima indicazione che le parole di Didone ci danno sulla genealogia dell’eroe è relativa ai “re pelasgi” di Troia. Evidentemente anche Virgilio era convinto della identità fra Tirreni / Teucro e Pelasgi.

Ancora più prossima all’età omerica e al suo mondo è la menzione del Simoenta come idronimo frigio, che quindi la Troade fosse già abitata da Frigi provenienti dai Balcani. Questo conferma l’altra indicazione omerica,

che l'isola di Lemno fosse stata invasa da tribù frigie (a Lemno quella dei Sintii), al pari di altre isole quale Imbro.

Possiamo pensare che i Frigi avessero occupata la Troade e Lemno nell'età di Omero, e fossero stati nel tempo inglobati nell'elemento tirrenico, più numeroso e colto, a Lemno e in altre aree, in una sorta di resurrezione della tirrenicità, confermataci almeno per i secoli VIII-VI dall'archeologia.

Conclusioni :

A mio avviso, potremmo dunque vedere nei due etnici, quello tirrenico e quello pelasgico, due strati, esistenti già nel Neolitico in sedi adiacenti e in parte anche sovrapposte nel lungo periodo, dei quali quello tirrenico stabilito nell'Anatolia nord-occidentale e sulle isole dell'Egeo nord-orientale, e quello pelasgico più a occidente, in Tracia, Macedonia, e poi un po' in tutta la Grecia e a Creta.

Quale dei due fosse giunto per primo nell'area egea, non è facile determinare. Secondo Sakellariou¹⁹, i Pelasgi erano un popolo indeuropeo, originario dell'area balcanico-danubiana, la cui presenza in età neolitica sarebbe documentata dalle tazze globulari ad orlo rientrante e dalle tipiche ancore d'argilla. I Tirreni erano forse originari dell'Anatolia sud-orientale, come potrebbe farci supporre la progressiva avanzata di lì verso occidente, fino alla costa del mare Egeo, di una civiltà agricola che raggiunse la fioritura più bella coi siti protourbani di Catal Hoeyuek e di Hacilar, e infine coi palazzi del Bronzo Antico e Medio di Beycesultan. Qui la corrente culturale sembra dividersi in due, l'una continua verso ovest fino alla Licia e alla Caria, al Dodecaneso e a Creta, l'altra devia verso nord fino alla Tròade. Delle ceramiche che caratterizzano queste correnti culturali abbiamo già detto sopra.

Dal punto di vista linguistico, gli studi da me condotti sulla stele di Lemno e su altri documenti epigrafici, frammentari, provenienti dall'isola, sembrano indicare una non-indeuropeità del tirrenico, nonostante molte infiltrazioni morfologiche e soprattutto lessicali, dovute alla coesistenza attraverso i millenni con popolazioni indeuropee anatoliche prima e per quanto riguarderà successivamente l'etrusco, italiche. Una ipotesi che potrebbe essere altrettanto accettabile, da un punto di vista precipuamente linguistico, è quella

¹⁹ M. Sakellariou, op. cit., passim

dovuta a F. R. Adrados, la quale attribuisce il tirrenico a una fase primitiva dell'indo-anatolico, molto anteriore alla formazione del primo linguaggio nesico-ittita. Il tirrenico sarebbe cioè un idioma protoindeuropeo formatosi in una fase cronologicamente tanto remota da giustificare le sue molte anomalie nei confronti dei primi documenti epigrafici anatolici, scoperti questi in un'area molto più a oriente rispetto all'area lemnia, da Kanesh a Hattusa.

Documenti epigrafici di sostrato pre-greco e proto-indeuropeo attribuibili a una lingua che potrebbe essere stata quella parlata dai Pelasgi, a tutt'oggi non risultano.

Mi sembra di poter concludere che Tirreni e Pelasgi, in origine genti diverse e parlanti lingue diverse, abbiano dato vita a una koiné che poteva apparire, a chi come i Greci le erano estranei, l'espressione di uno stesso popolo. Se non la lingua, le costumanze e gli oggetti della cultura materiale davano a questa cultura allargata nel tempo, un aspetto uniforme.

BIBLIOGRAFIA

- AA. VV.: *Poliochni e l'Antica Età del Bronzo nell'Egeo settentrionale* – Atene, 1996 – ediz. Scuola Archeologica Italiana di Atene, 1997.
- AA. VV.: *Le radici prime dell'Europa*, Bruno Mondadori Editore, Milano, 2001 (contributi di Semerano, Cavalli-Sforza, Ammermann, Renfrew, Mallory, Gamkrelidze, Villar etc.).
- Adrados, Francisco R.: «Etruscan as an IE (but not Hittite) Language», *J.I.E.S.* 17, 1989, p. 363-383.
- «More on Etruscan as an IE Anatolian Language», *Historische Sprachforschung* 107, 1997, pp.54-76.
- «El Etrusco como indoeuropeo anatolio. Viejos y nuevos argumentos», *EMERITA* 73, 2005, pp.45-56.
- Beschi, Luigi: *I Tirreni di Lemno alla luce dei recenti dati di scavo*, Atti XXXIII Convegno Magna, Taranto, 1993, pp. 23 – 50.
- *Cabirio di Lemno: testimonianze letterarie ed epigrafiche*, Annuario della Scuola Archeologica di Atene, Padova, 2000.
- Bernabò Brea Luigi: *Poliochni*, vol. 1, L'Erma di Bretschneider, 1964
- Briquel Dominique: *L'origine lydienne des Etrusques*, Ecole Française de Rome, 1991
- Carruba Onofrio: *Indoeuropaer, Anatolien und die Aegaeis*, *Altertumwissenschaften im Dialog*, Festschrift Wolfram Nagel, Muenster 2003
- Deger Jalkotzi Sigrid ed.: *Griechenland, die Aegaeis und die Levante während der "Dark Ages"*, *Symposion Zwettl 1980*, Wien, 1983.

- De Palma ,Claudio: *La Tirrenia Antica*, Firenze, 1983
 — *Il Paese dei Tirreni*, Firenze, 2003
 — *Le Origini dei Tirreni*, Bologna, 2004
 De Palma Claudio e Raggi, Franca: *Turan, Dea dell'Amore*, Bologna, 2005
 Dothan Trude : *The Philistines and their material culture*, Jerusalem, 1982.
 Drews Robert ed.: *Greater Anatolia and the Indo-Hittite Language Family*, Washington, 2001
 Duhoux Yves : *L'éteocrétois*, Amsterdam, 1982
 Durante Marcello: *Il problema della classificazione dell'etrusco*, Studi Mcenei ed Egeo-Anatolici, XXVIII, VII, 1968
 Gagé Jean : *Huit recherches sur les origines italiques et romaines*, Paris, 1950
 Gimbutas Marija: *Civilization of the Goddess*, San Francisco, 1991.
 Heinhold-Krahmer Susanne : *Arzawa*, Heidelberg, 1977
 Heurgon Jacques : *A' propos de la stèle tyrrhénienne de Lemnos*, Atti del 2° Congresso Internazionale Etrusco, I, 93 – Firenze, 1985
 Malzahn Melanie : *Das Lemnische Alphabet*, in Studi Etruschi LXIII, 1999
 Melchert Craig : *The Luwians* , Leiden-Boston, 2003
 Mustilli Domenico: *La necropoli tirrenica di Efestia*, Annuario Scuola Archeologica Italiana Atene XV- XVI , 1932.-1933, Bergamo-Milano-Roma, 1942.
 Pallottino Massimo : *Etruscologia*, Milano, ult. ediz. 1992
 Pittau Massimo : *La Lingua Etrusca*, Nuoro, 1997
 — *Origine e parentela dei Sardi e degli Etruschi*, Sassari, 1995.
 Renfrew Colin : *Origini indeuropee verso una sintesi*, in Le prime radici dell'Europa, Milano, 2001
 Sakellariou Michel : *Peuples préhelléniques d'origine indo-européenne* , Atene, 197
 Sanders K. Nancy : *The Sea Peoples* – London, 1978
 Schachermeyr Fritz : *Etruskische Frühgeschichte*, Wien, 1929
 — *Kreta zur Zeit der Wanderungen*, Wien, 1979
 — *Die Levante im Zeitalter der Wanderungen*, Wien, 1982.
 —: *Die Griechische Rueckerinnerung* , Wien, 1983.
 — *Mykene und das Hethiterreich*, Wien, 1986.

Con arreglo a las normas editoriales vigentes para las publicaciones periódicas del CSIC, se hace constar que el original de este artículo se recibió en la redacción de EMERITA en el segundo semestre de 2006, siendo aprobada su publicación en ese mismo periodo (09.11.06 - 07.12.06)